

A Roma non conviene chiedere più risorse, si rischia un Pnrr bis

S. Gir. – 22 giugno 2026

Nel nuovo budget il modello «soldi in cambio di condizionalità» diventa norma. Meglio limitarsi a difendere i fondi all'agricoltura

La Commissione europea sta limando la propria proposta di quadro finanziario pluriennale 2028-2034 e lo presenta con tre aggettivi rassicuranti: più semplice, più flessibile e più adatto a finanziare i programmi comuni. Dietro la cornice promozionale c'è però una cifra che si avvicina ai 2.000 miliardi di euro in sette anni (1.984,8 miliardi a prezzi correnti), contro i circa 1.200 miliardi del settennato in corso, un salto nominale di circa il 65%. Bruxelles ridimensiona il balzo ricordando che, scontati i 168 miliardi destinati a ripagare il debito di NextGenerationEu, il bilancio effettivo vale l'1,15% del Reddito nazionale lordo (Rnl), appena sopra il quadro attuale.

La contabilità in percentuale serve però soprattutto ad attutire l'impatto di una cifra impressionante, che resta la più alta della storia dell'Unione, in media 300 miliardi all'anno. Più semplice? All'apparenza sì, visto che i programmi da finanziare scendono da 52 a 16, le rubriche si riducono da 7 a 4 e soprattutto arrivano i Piani nazionali e regionali di partenariato, una voce da 865 miliardi che da sola assorbe quasi metà del bilancio. L'idea è di riunire fondi oggi separati e legarli a strategie nazionali connesse alle priorità europee dettate da Bruxelles.

Si tratterà di risorse condizionate, perché il meccanismo prevede che Stati e Regioni ottengano il denaro soltanto se costruiscono piani compatibili con obiettivi, riforme, vincoli e calendari decisi a Bruxelles. Suona familiare? Certo che sì, perché si tratta di un enorme Pnrr. Nato come strumento straordinario per uscire dalla pandemia, ora il sistema della concessione di fondi condizionata alle priorità politiche di Bruxelles si trasforma nel metodo ordinario del bilancio europeo.

La domanda però è, a questo punto, chi stabilisce la destinazione di una tale immensa dotazione di spesa pubblica. Gli Stati si ritroverebbero commissariati da Bruxelles e ridotti a meri esecutori, esattamente come è stato per il Pnrr. Le polemiche sul basso moltiplicatore del Pil derivato dagli investimenti effettuati con il Pnrr in Italia dovrebbero forse considerare che una parte consistente di quegli investimenti poco aveva a che fare con la crescita dell'economia italiana.

Il rischio concreto, per un Paese come l'Italia, è ritrovarsi finanziati gli stalli per biciclette elettriche o l'ennesima distesa di pannelli solari, mentre la base industriale arretra perché le priorità europee premiano la transizione energetica più della manifattura che tiene in piedi l'occupazione.

L'altro tema caldo è quello dei saldi.

L'Italia resta il terzo contributore netto dell'Unione. L'Istituto dell'economia tedesca afferma che nel 2024 la Germania è stata il primo contributore netto con 13,1 miliardi di saldo

negativo, seguita dalla Francia (4,8 miliardi) e dall'Italia, terza con 1,6 miliardi. Sul fronte opposto i maggiori beneficiari netti in valore assoluto sono stati Grecia (3,5 miliardi), Polonia (2,9) e Romania (2,7). Allargare il bilancio significa chiedere proprio ai contributori netti di versare di più, con la prospettiva di ricevere sempre di meno.

Sottotraccia, ma neppure troppo, vi è il tema dell'allargamento dell'Unione.

L'ultimo Consiglio europeo ha aperto al negoziato di adesione con Ucraina e Moldova, ma ogni nuovo ingresso aggiunge alla lista altri beneficiari strutturali, finanziati dai soliti. Più si dilata il perimetro dell'Unione, più la spesa comune si sposta verso le periferie e più i contribuenti del centro pagano per scelte su cui non votano. Ad ogni allargamento corrisponde una diluizione del peso democratico di ciascun cittadino e di ciascun Parlamento nazionale, perché le decisioni si concentrano in un'arena sempre più lontana e sempre meno responsabile rispetto al voto popolare.

Mentre l'articolo 1 del Trattato sull'Unione europea parla di unione sempre più stretta (quanto non si sa), si va verso una Unione sempre più allargata territorialmente e sempre più centralizzata. Il negoziato sul bilancio futuro dell'Ue resta aperto. Il Parlamento europeo spinge per salire all'1,38% dell'Rnl. i frugali (Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Finlandia, Austria, Germania) chiedono di contenere la spesa.

Sul fronte opposto 16 Stati, Italia compresa, contestano invece i tagli reali a coesione, agricoltura e pesca, più che l'allargamento della spesa. Riemerge la decennale questione dei rebates, gli sconti sul contributo nazionale di cui godono ancora cinque Paesi (Germania, Paesi Bassi, Austria, Svezia e Danimarca), un'eredità dello sconto britannico nato nel 1984 e mai cancellata neppure dopo la Brexit. Antichi privilegi il cui costo ricade su chi versa a tariffa piena, come l'Italia. Giorgio Meloni li ha definiti anacronistici e ha minacciato di pretenderne uno anche per Roma. Ma all'Italia non converrebbe schierarsi con chi non vuole l'allargamento del bilancio, invece di pretendere uno sconto su una cifra che sarà comunque più alta?

© Riproduzione riservata

Link della pubblicazione:

<https://www.ow11.rassegnestampa.it/cnel/ViewOcr.aspx?ID=2026062262765654>